



# De Pasquale, un uomo libero

Venerdì scorso le sue «carte» sono state donate all'Istituto Gramsci Siciliano. Raccontano «pezzi» di vita di un autorevole dirigente del Pci, di un uomo libero, che nel 1950 il partito «processò» per le «rivoluzionarie» lotte per la terra

## DINO PATERNOSTRO

Pancrazio De Pasquale nel Partito comunista italiano fece sicuramente una carriera prestigiosa. Fu deputato alla Camera, capogruppo e poi presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, deputato nel primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale, dove rivestì la carica di presidente della commissione per gli Affari regionali. Ma vi fu sempre «un'invisibile barriera» che gli impedì di diventare, com'era nelle sue capacità politiche e intellettuali, uno dei massimi dirigenti del partito. Per Antonina Alberti, che al dirigente comunista ha dedicato il romanzo storico «L'epurato» (Il Melangolo, Genova, 2006), «la grande avventura, il grande sogno di Pancrazio finirono lì, in quell'autunno del 1950, naufragati nelle paludi della concezione leninista e stalinista del partito, intrappolati nelle reti di invidie, rivalità e clientelismi dei dirigenti siciliani».

Il 1° novembre 1950, in una stanza della direzione comunista a Botteghe Oscure - ha spiegato Angelo Bitti sul «Corriere della Sera» nel febbraio 2006 - si consumò un processo di tipo stalinista. A celebrarlo furono i tre massimi leader del Pci: il segretario del partito Palmiro Togliatti, il suo vice Luigi Longo e, nel ruolo dell'inquisitore, il responsabile dell'organizzazione Pietro Secchia. Dall'altra parte del tavolo, accusato di attività frazionistica e antipartito, c'era un dirigente siciliano di appena 25 anni. Si chiamava Pancrazio De Pasquale. Era il segretario della federazione di Palermo, il più giovane segretario di federazione d'Italia. De Pasquale non era un semplice funzionario. Nel biennio precedente era stato artefice e organizzatore delle occupazioni contadine dei latifondi in Sicilia, l'uomo che aveva ispirato e guidato la rivolta contro il retaggio feudale dell'aristocrazia terriera e dei suoi gabelotti mafiosi. Ma invece di essere incoraggiato e premiato, si era ritrovato in croce, reo di aver aggirato e messo a nudo con la sua azione la lentezza del vecchio gruppo dirigente comunista, arroccato intorno alla storica figura di Mommo Li Causi...». Il processo durò poche ore e, ovviamente, De Pasquale venne ritenuto «colpevole» di

attività «antipartito». Ma, data la sua giovane età, non venne espulso dal partito, solamente «epurato» ed esiliato, destituito da ogni carica e mandato a rieducarsi a Genova, dove si sarebbe occupato degli operai del porto. Paradossalmente, ha osservato l'Alberti, «il 31 ottobre del 1950, il giorno prima del processo a De Pasquale per attività antipartito, la direzione del Pci si era riunita per fronteggiare la nuova situazione venutasi a creare in seguito alle cosiddette «leggi sociali» del governo, la legge Sila e la legge «stralcio», e aveva stabilito, in un documento riservato, le stesse direttive che De Pasquale e i suoi compagni di Federazione avevano adottato per la provincia di Palermo sin dal giugno del '49: occupazione in massa delle terre, presentazione in massa di domande per la concessione delle terre alle cooperative secondo il decreto Gullo, assegnazione delle terre occupate direttamente ai contadini, superamento delle resistenze dei quadri intermedi del partito, mobilitazione diretta dei contadini. Ma era ormai troppo tardi». Il segretario della Federazione comunista di Palermo, Pancrazio De Pasquale, e il suo vice, Pio La Torre, ebbero il torto di capire un anno prima che, con le sole mediazioni parlamentari e senza la mobilitazione vera dei contadini, la riforma agraria non si sarebbe mai ottenuta. Ma nel partito comunista di allora si teorizzava che «fosse meglio sbagliare col partito, che indovinarci da soli». Una concezione che un uomo libero e creativo come De Pasquale non avrebbe accettato mai. Per questo venne «esiliato» in Liguria, mentre La Torre, arrestato il 10 marzo 1950 per l'occupazione delle terre a Bisacquino, fu lasciato marcire nel carcere dell'Ucciardone per ben 17 mesi. De Pasquale è morto il 26 settembre 1992. E venerdì scorso, 18 anni dopo, la moglie Simona Mafai ha donato all'Istituto Gramsci Siciliano le sue «carte», ordinate in 10 grandi raccoglitori. La sobria cerimonia si è svolta nella sede del «Gramsci», all'interno dei Cantieri culturali alla Zisa, dove sono intervenuti il presidente dell'Istituto Salvatore Nicosia, il direttore dell'Archivio storico Salvatore Lupo, Simona Mafai e il neo-assessore all'istruzione Mario Centorrino.



Qui sopra, un bel primo piano di Pancrazio De Pasquale durante il suo soggiorno a Stromboli nel 1991. In alto, a sinistra, Simona Mafai, vedova di Pancrazio De Pasquale, mentre interviene durante la consegna delle carte all'Istituto Gramsci Siciliano; al centro, alcuni faldoni con le «carte» di De Pasquale; a destra, l'intervento dell'assessore regionale all'istruzione Mario Centorrino

## LA SCHEDA

(d.p.) «Io sogno un partito con una forte identità socialista, aperto all'adesione, in forme diverse, delle classi lavoratrici e di chiunque sia oppresso, sul piano materiale e morale, da questa società. Un partito con salde garanzie di potere, di controllo, di decisione dal basso. A dire il vero un partito così non l'ho ancora visto...», dichiarò Pancrazio De Pasquale alla «Gazzetta del Sud» che l'aveva intervistato il 2 dicembre 1991. Per tutta la sua vita si batté per affermare i valori della libertà collettiva e individuale e della democrazia nei rapporti tra le istituzioni e i cittadini. E per questo si attirò la diffidenza di un partito come quello comunista che di democrazia concepiva solo quella «centralista». Ma non perse mai «il vizio della disubbidienza». «Nel 1987 - ha raccontato venerdì sera al «Gramsci» Simona Mafai - De Pasquale si pronunciò pubblicamente per il «no» al referendum sulla giustizia, in contrasto con la linea ufficiale del partito comunista. Subito ricevette una lettera di rimprovero da parte di un suo autorevole dirigente. E lui commentò: «Lo stalinismo e il burocratismo del Pci ha abiti lisi ma non dismessi...».

«Non esiste in Sicilia una storiografia che si sia occupata del partito comunista - ha detto, invece, Salvatore Lupo - mentre invece vi sono diversi contributi di memoria da parte dei suoi dirigenti. Si può dire che non sappiamo chi erano i dirigenti comunisti, da quali classi sociali provenivano, che studi avevano fatto. È importante raccogliere «carte» come quelle di De Pasquale e di altri autorevoli esponenti del partito, perché questo può aiutare a costruire una memoria riferita ai documenti».

«Noi ci sforziamo di tenere in vita questo Istituto, con i materiali importanti che contiene e che mette ogni giorno a disposizione dei cittadini - ha denunciato il prof. Salvatore Nicosia, presidente del «Gramsci» - ma con il contributo che la Regione ci ha dimezzato (da 130 a 70 mila euro), fra qualche mese saremo costretti a chiudere». Un grido d'allarme raccolto dall'assessore Mario Centorrino: «L'opera che svolgete è preziosa, la Regione deve farsene carico».



L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE

## C'erano 2 strade: rassegnarsi o combattere

IL SOGNO. «Io sogno un partito con forte identità socialista, aperto all'adesione dei lavoratori e di chiunque sia oppresso»

Pancrazio De Pasquale contrastò la scelta di Achille Occhetto di cambiare nome e simbolo del partito comunista. Persa quella battaglia, rimase qualche mese nel Partito Democratico della Sinistra, poi, nel luglio 1991, prese la decisione di uscirne. Ecco come racconta questa scelta in una nota della sua agenda: «Sono da qualche settimana a Stromboli, con una interruzione dolorosa e stancante (la riunione a Palermo del Comitato regionale del Pds sui risultati elettorali). Un salto mortale dalla serenità della natura al livore degli uomini. Le piante, gli animali si integrano, convivono, gli uomini si azzannano. Il ritorno a Stromboli è stato come un sorso d'aria pura per chi esce dalla metropolitana. Un sollievo. In questo mese ho maturato la decisione di uscire da questo partito, nel quale non trovano più rispetto né cittadinanza i valori per i quali ho lottato e su

cui mi sono formato. Ce ne sarà un altro? Non lo so. Ho molti dubbi. L'umanità è (o sembra a me) indurita». Aderì poi a Rifondazione comunista, fu eletto nuovamente deputato al parlamento nazionale nel 1992, ma pochi mesi dopo scomparve prematuramente. Erano passati quasi cinquant'anni da quando aveva lasciato la sua Messina per trasferirsi a Palermo, dove avrebbe ricoperto la carica di segretario della federazione comunista e membro della segreteria regionale. Allora era un giovane pieno d'entusiasmo e sicuro di quella scelta: «L'ho fatto - scrisse alla sorella Maria - perché vado alla ricerca di un me stesso migliore perché porto il mio contributo per una società migliore». Un entusiasmo che traspare anche nell'ordine del giorno proposto al congresso della gioventù siciliana del 1945, dove scrisse che «la gioventù siciliana deve prepararsi a

portare tutto il suo contributo alla soluzione dei problemi che il popolo italiano si porrà e risolverà con al Costituente». I due problemi più grossi di Palermo e della sua provincia erano allora lo sfruttamento dei contadini poveri da parte dei latifondisti e dei gabelotti mafiosi e il tentativo di smantellare il Cantiere navale. «Il sodalizio più stretto tra Pio La Torre e me - disse agli studenti del Liceo «Meli» di Palermo nella primavera del 1983 - fu negli anni che vanno dal '48 al '50: gli anni delle grandi battaglie operaie e contadine. Io avevo 23 anni... lui ne aveva 21. C'era stata la sconfitta elettorale del 18 aprile. Avevamo avuto tre morti tra i dirigenti sindacali della provincia di Palermo (Li Puma a Petralia, Rizzotto a Corleone e Cangelosi a Camporeale, ndr). Erano in corso ben 20.000 sfratti di mezzadri; si voleva smobilizzare il Cantiere navale. C'erano due

strade: rassegnarsi o combattere. Non avevamo né mezzi né esperienza, ma decidemmo insieme di preparare una riscossa, puntando sui due punti nevralgici: il Cantiere navale ed i feudi di 12 comuni (nel Corleonese e nelle Madonie, ndr). Furono 33 giorni di impegno e di lotta. Dovettimo fare delle scelte. Occupare o no i feudi? La nostra preoccupazione era di non fare passi falsi, non accettare le provocazioni dei padroni e dei gruppi mafiosi, combattere la demagogia, l'exasperazione, il cedimento. Organizzavamo ogni sera la giornata dell'indomani. Furono giorni interminabili, fu una grande esperienza umana... Da quelle giornate sorse una grande offensiva politico-sociale di valore nazionale: il Sud irruppe nella vita politica e sociale del Paese, l'intera società meridionale si mosse in avanti».